

## Un'altra ribellione? La partecipazione dei settori popolari alle guerre di indipendenza ispano-americane

di Federica Morelli

Le interpretazioni storiografiche sull'indipendenza latino-americana hanno subito una profonda revisione negli ultimi trent'anni. Il modello della *historia patria*, che considerava l'indipendenza come un processo ineluttabile e necessario, creatore della nuova patria, è stato messo in questione dalla «nuova storia politica» che ha definitivamente rifiutato la prospettiva nazionalista per spiegare l'indipendenza. Gli Stati sorti dalle ceneri della monarchia spagnola non sono la causa della sua dissoluzione, ma al contrario sono il risultato di un processo più ampio che inizia nel 1808 con la crisi della monarchia. In altre parole, mentre per lungo tempo si è pensato che furono le indipendenze a causare il crollo della monarchia e del suo impero, negli ultimi venti anni si è passati a una visione opposta: fu la gravissima crisi innescata dalle abdicazioni dell'intera famiglia reale a far collassare l'impero e favorire le emancipazioni delle colonie americane<sup>1</sup>. Da qui la difficoltà di separarsi definitivamente dalla monarchia e la tortuosità dei percorsi che portarono alla costruzione dei nuovi Stati nazionali.

La complessità del processo indica che non esiste un'indipendenza ispano-americana, ma diverse indipendenze ispano-americane, al plurale. Non esiste un percorso chiaro che va dalla ricerca di libertà contro l'oppressione coloniale all'emancipazione, ma una crisi imperiale che genera diversi processi locali e soprattutto una gigantesca frammentazione territoriale. Non esiste una specie di proto-nazionalismo e nemmeno un ideale di nazione che conduce alla creazione di Stati nazionali, ma una ristrutturazione intorno a *pueblos* e municipi per la difesa di interessi essenzialmente locali. Solo molto lentamente si andranno configurando quegli spazi attorno ai quali si formeranno le nazioni, ma non senza violente

<sup>1</sup> I primi autori a proporre questo nuovo paradigma storiografico sono stati F.-X. Guerra, *Modernidad e Independencias: ensayos sobre las revoluciones hispánicas*, MAPFRE, Madrid 1992, e J.E. Rodríguez, *La independencia de la América española*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1996.

guerre interne ed esterne e non senza aspre dispute ideologiche intorno alla natura della nuova organizzazione nazionale.

Le recenti interpretazioni sull'indipendenza ispano-americana, oltre a mettere in evidenza alcuni elementi prima non considerati dalla storiografia (come il ruolo del liberalismo spagnolo, i processi elettorali, l'emergere di un nuovo spazio pubblico), hanno fatto riemergere con forza il ruolo delle guerre. Guerre che non furono solo quelle condotte dagli eserciti guidati da *libertadores* contro le armate spagnole, ma che giocarono un ruolo ben più ampio, acquisendo, fin dall'inizio della crisi, caratteristiche di veri e propri conflitti civili. Mentre inizialmente i conflitti furono relativamente limitati dal punto di vista territoriale e videro l'utilizzo del modello delle milizie borboniche, ossia di corpi stanziali e territorializzati, che riflettevano le gerarchie sociali, in un secondo tempo la guerra si estese a tutti gli strati della popolazione sotto la forma di un conflitto civile estremamente crudele<sup>2</sup>.

Se guardiamo alla storia latinoamericana, esiste infatti un netto contrasto tra l'epoca coloniale e quella successiva all'indipendenza. Prima dello scoppio dei movimenti di indipendenza, e contrariamente all'esperienza europea, i territori americani non avevano sperimentato guerre o conflitti su larga scala, ma fenomeni di violenza sporadici e localizzati, provocati dagli attacchi delle potenze straniere alle coste o alle isole caraibiche, dalle rivolte indigene e da alcune ribellioni antifiscali. Le guerre di indipendenza significarono quindi l'inizio di una mobilitazione senza precedenti nell'America spagnola: dopo il 1810, società che non erano abituate a convivere con la violenza si ritrovarono coinvolte in una serie infinita di ribellioni e guerre, non solo tra indipendentisti e realisti, ma anche tra città e città, ovvero tra governi ribelli che pretendevano di imporre l'autorità di una provincia o di una regione sulle altre. L'incremento del grado di violenza non significò solo un aumento delle imposizioni sulla società locale – come la leva forzosa, l'estrazione di risorse per il rifornimento degli eserciti, la distruzione di raccolti e proprietà –, ma anche un maggiore e più diretto coinvolgimento della stessa nell'organizzazione delle forze armate, nella partecipazione ai conflitti, nella fabbricazione delle armi, ecc.

Sebbene una buona parte della storiografia continui a rappresentare il conflitto come un fatto secondario, uno sfondo su cui avvengono gli

<sup>2</sup> Sul tema delle guerre, si veda: J. Ortíz Escamilla, *Guerra y gobierno. Los pueblos y la independencia de México*, Universidad de Sevilla-Universidad Internacional de Andalucía-Instituto Mora-El Colegio de México, Siviglia 1997; C. Thibaud, *República en armas. Los ejércitos bolivarianos en la guerra de Independencia en Colombia y Venezuela*, Planeta-IFEA, Bogotá 2003; A.M. Rabinovjch, *La société guerrière. Pratiques, discours et valeurs militaires dans le Río de la Plata, 1806-1852*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2013.

eventi politici importanti (la formazione delle giunte, la redazione delle Costituzioni, la proclamazione dell'indipendenza), la guerra rappresenta un fattore fondamentale nella costruzione delle nuove repubbliche. Le guerre crearono spostamenti di popolazione, dettero un'identità alla nazione e, in alcuni casi, provocarono profonde ristrutturazioni sociali. Gli studi recenti sui conflitti e sulle guerre hanno infatti messo in evidenza il ruolo che i gruppi popolari hanno giocato nei processi di indipendenza, contribuendo a rivelare non solo una storia dimenticata, ma anche i problemi che una tale partecipazione creò al momento di costruire i nuovi Stati nazionali.

### 1. Subaltern e indipendenza: alcuni cenni storiografici

In un contesto come quello ispano-americano dell'inizio del XIX secolo, la definizione dei settori popolari o «subalterni» – come ama chiamarli la storiografia, dei *subaltern* o *post-colonial studies* – è assai problematica. Mentre per la storiografia post-coloniale i gruppi subalterni corrispondono alle popolazioni soggiogate e colonizzate dagli europei, nel caso degli imperi coloniali dell'epoca moderna tale definizione è più problematica. Nelle società coloniali americane, infatti, i coloni sono sia dei colonizzatori nei confronti delle popolazioni indigene e africane, sia dei colonizzati che dipendono politicamente, commercialmente e giuridicamente dalle rispettive metropoli. Il termine «subalterni» non fa quindi riferimento ai colonizzati, ma piuttosto a dei gruppi fisicamente connotati per il colore della pelle. In effetti, la società ispano-americana della fine dell'epoca coloniale era una società fortemente caratterizzata dal colore della pelle, fattore che determinava le gerarchie politiche e sociali. Con il termine popolari o subalterni si fa dunque riferimento agli indigeni, neri, meticci, mulatti, anche se questi gruppi non erano omogenei al loro interno: vi erano varie differenze sia in termini di *status* sociale (come i cacicchi indigeni o alcuni *pardos* ricchi), sia in base agli spazi in cui essi vivevano (regioni di frontiera, città, campagna, oppure la differenza tra schiavi di piantagione e quelli domestici).

Il ruolo giocato da questi gruppi nei conflitti per l'indipendenza è sempre stato sottovalutato dalla storiografia, in primo luogo da quella patriottica. Nella prospettiva tradizionale della *historia patria* i gruppi subalterni non sono quasi mai presenti nelle narrazioni sull'indipendenza e, quando lo sono, sono considerati come dei soggetti passivi, delle masse informi che fanno parte del soggetto collettivo nazionale, ma che non sono dotati di una coscienza propria e che quindi hanno bisogno di essere guidati da

eroi fuori dal comune<sup>3</sup>. A partire dalla seconda metà del XIX secolo, inizia ad affermarsi una visione totalmente negativa dei settori popolari, che non negava la loro partecipazione alle guerre di indipendenza, ma che li considerava come dei soggetti anarchici, addirittura animaleschi, distruttori dei principi liberali e dell'ordine costruito dalle *élites*. Questo tipo di storiografia associa questi gruppi a delle immagini essenzialmente negative che li rappresentano come agenti del disordine e dell'anarchia, contrari al progresso e alla civilizzazione.

La storiografia di ispirazione marxista degli anni sessanta e settanta del secolo scorso ha restituito in parte ai settori popolari il loro ruolo attivo nella storia dell'indipendenza, considerandoli come classi che avevano degli specifici interessi da difendere. In base a questa storiografia, l'intervento dei gruppi subalterni nell'indipendenza è un movimento di classe in opposizione alle *élites* creole e che mira essenzialmente a riappropriarsi delle terre e delle ricchezze di cui gli europei si erano ingiustamente appropriati durante la colonia. In questo senso, le ribellioni dei gruppi popolari andrebbero inserite in un contesto cronologico più ampio, che reintegri la tradizione delle rivolte coloniali, come quella di Tupac Amaru in Perù<sup>4</sup>. Per questa storiografia, i settori subalterni non partecipano alla rivoluzione dell'indipendenza delle *élites* creole, ma perseguono un'altra rivoluzione, una rivoluzione parallela con altri obiettivi da raggiungere<sup>5</sup>.

La storiografia socio-economica di ispirazione marxista è stata fondamentale per la rivalutazione più recente del ruolo dei subalterni nelle indipendenze ispano-americane. Una parte importante delle ricerche sui movimenti rurali di questo periodo, come la ribellione di Hidalgo o quella degli *Llaneros*, deve molto a questi studi<sup>6</sup>. Tuttavia, si tratta in genere di studi che si limitano essenzialmente all'area rurale e alle rivolte indigene. Gli studi più recenti hanno proposto un nuovo approccio

<sup>3</sup> Si veda, ad esempio, B. Mitre, *Historia de San Martín y de la emancipación sud-americana*, Félix Lajuané editor, Buenos Aires 1889.

<sup>4</sup> T. Halperin Donghi, *Militarización revolucionaria en Buenos Aires, 1806-1815*, in *El ocaño del orden colonial en América*, a cura di T. Halperin Donghi, Buenos Aires, Editorial Sudamericana 1978, pp. 121-58; *La independencia: ensayos de historia social*, a cura di G. Colmenare, Instituto Colombiano de Cultura, Bogotá 1986; A. Flores Galindo, *Independencia y clases sociales, in Independencia y revolución, 1780-1840*, a cura di Id., INC, Lima 1987, t. 1, pp. 121-44.

<sup>5</sup> Più recentemente questa interpretazione è stata in parte ripresa da E. Van Young, *The Other Rebellion Popular Violence, Ideology and the Mexican Struggle for Independence 1810-1821*, Standford U.P., Standford 2001.

<sup>6</sup> Si veda, ad esempio, M. Izard, *Orejanos, cimarrones y arrojados: los llaneros del apure*, Ed. Sendai, Barcellona 1988; J. Tutino, *From Insurrection to Revolution in Mexico: Social Bases of Agrarian Violence, 1750-1940*, Princeton U.P., Princeton 1986; B. Hamnett, *Roots of Insurgency: Mexican Regions, 1750-1824*, Cambridge U.P., New York 1986.

alla questione: invece di considerarla come un'altra ribellione, distinta da quella delle *élites*, la considerano piuttosto come un movimento che si articola e si incrocia con questa ultima<sup>7</sup>. Inoltre, grazie allo sviluppo della storia atlantica e in particolar modo degli studi sulla rivoluzione haitiana, la storiografia più recente ha integrato i discendenti degli africani (schiavi e liberi di colore) alle analisi sulle indipendenze, mostrando come la loro partecipazione alle guerre sia stata determinante per la vittoria dei ribelli sugli spagnoli<sup>8</sup>.

Alcuni studi recenti sulla Colombia e sul Venezuela hanno infatti messo in evidenza che gli ideali del repubblicanesimo, della libertà e dell'eguaglianza non solo cominciarono a circolare prima della crisi del 1808, come effetto delle rivoluzioni francese e haitiana, ma che, grazie a questa circolazione, i liberi di colore presero coscienza di poter aspirare agli stessi diritti dei bianchi. Il risultato fu, in un primo tempo, lo scoppio di rivolte e cospirazioni durante gli anni novanta del Settecento e successivamente il fatto che le prime Costituzioni redatte dai ribelli in Venezuela e Nuova Granada riconobbero l'uguaglianza politica tra bianchi e liberi di colore. Non si trattava solo di una misura per convincere le *castas* (termine con cui si indicavano neri, mulatti e meticci) ad arruolarsi negli eserciti rivoluzionari, ma anche e soprattutto il risultato della loro partecipazione alla vita politica<sup>9</sup>.

## 2. La paura di una nuova Haiti

Le relazioni tra le Antille francesi, in particolare Saint-Domingue, e la parte settentrionale del continente sudamericano furono estremamente fitte in questo periodo: oltre ad un'ampia circolazione di beni e persone (commercianti, proprietari terrieri, corsari e liberi di colore), numerosi

<sup>7</sup> G. Thompson, *Popular aspects of Liberalism in Mexico, 1848-1888*, in «Bulletin of Latin American Research», vol. 10, 1991, pp. 265-92; M. Garrido, *Reclamos y representación. Variaciones sobre la política en el Nuevo Reino de Granada 1770-1815*, Banco de la República, Bogotá 1993; P. Guardino, *Peasants, Politics, and the Formation of Mexico's National State. Guerrero, 1800-1857*, Stanford U.P., Stanford 1996; G. Di Meglio, *¡Viva el bajo pueblo! La plebe urbana de Buenos Aires y la política entre la revolución de mayo y el rosismo*, Prometeo, Buenos Aires 2007.

<sup>8</sup> P. Blanchard, *Under the Flags of Freedom: Slave Soldiers and the Wars of Independence in Spanish South America*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2008; A. Gómez Pernia, *Le spectre de la révolution noire: l'impact de la révolution haïtienne dans le monde atlantique*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2013.

<sup>9</sup> A. Helg, *Liberty and Equality in Caribbean Colombia, 1770-1835*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2004; M. Lasso, *Myths of Harmony: Race and Republicanism during the Age of Revolution, Colombia 1795-1831*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2007.

furono i marinai francesi che combatterono nella marina patriota durante le guerre<sup>10</sup>. Le notizie sulla rivolta degli schiavi e le successive fasi rivoluzionarie di Haiti circolarono ampiamente nei territori dell'America spagnola. Agli occhi delle *élites* creole, la rivoluzione e l'indipendenza dell'isola costituivano una terribile guerra di razze e una mostruosa sovversione delle gerarchie sociali. Le decisioni dell'assemblea nazionale francese di concedere prima la cittadinanza ai liberi di colore (1792) e poi la libertà agli schiavi (1794) furono considerate un pericoloso precedente, una minaccia all'ordine sociale, soprattutto nelle regioni schiaviste, come le zone costiere della Nuova Granada e del Venezuela. L'isola divenne quindi il supporto immaginario delle angosce creole. A partire dal 1795, alcune rivolte di schiavi, sollevamenti o cospirazioni dei liberi di colore (a Cartagena, Maracaibo, La Guaira) cominciarono a rivendicare la «libertà dei francesi». Il cattivo esempio haitiano si fece ancora più pressante con il massacro di tutti i bianchi, perpetrato da Dessaline al momento della dichiarazione di indipendenza di Haiti nel 1804; la Costituzione dell'anno seguente stabiliva inoltre che la categoria di cittadini si identificava con i neri, qualunque fosse il colore della pelle. La guerra di razze aveva generato un nuovo ordine politico nel quale la violenza della situazione coloniale era invertita e quindi vendicata<sup>11</sup>.

Prima dell'inizio dell'indipendenza, gli eventi dell'isola rappresentavano quindi la triplice minaccia della Rivoluzione francese, giudicata empia, del governo dei neri, considerato come una pericolosa sovversione delle gerarchie legittime, della guerra civile e del massacro di bianchi. L'apparizione di uno Spartaco nero, impersonato da Toussaint Louverture, apparteneva poi, sin dalla seconda metà del Settecento, al repertorio della letteratura politica dei creoli più agiati: Guillaume-Thomas François Raynal, nella sua *Histoire philosophique des établissements et du commerce del Européens dans les deux Indes* (1770), Louis Sebastien Mercier, nel suo *An deux mille quatre cent quarante, rêve s'il en fût jamais* (1771), e Denis Diderot avevano predetto una fine funesta per i ricchi proprietari delle piantagioni di canna da zucchero.

Tuttavia, al momento della crisi della monarchia e della formazione delle giunte, il precedente haitiano giocò a favore di un cambiamento di

<sup>10</sup> J.S. Scott, *The Common Winds: Currents of Afro-American Communication in the Era of the Haitian Revolution*, Tesi di dottorato, Duke University Durham 1986; V. Mongey, *Les vagabonds de la république: les révolutionnaires européens aux Amériques*, in *Les empires atlantiques des Lumières au libéralisme (1763-1865)*, a cura di F. Morelli, C. Thibaud e G. Verdo, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2009, pp. 67-82.

<sup>11</sup> L. Dubois, *Avengers of the New World: The Story of the Haitian Revolution*, Harvard U.P., Cambridge 2005.

politica rispetto allo *status* giuridico dei liberi di colore. Dopo il 1810, invece di irrigidire le gerarchie razziali, l'esempio haitiano servì piuttosto a giustificare l'integrazione politica dei *pardos* (liberi di colore) nella cittadinanza. Nelle esperienze rivoluzionarie venezuelane e neogranadine il timore di una guerra di razze convinse infatti i dirigenti repubblicani ad associare al nuovo regime quei gruppi in grado di provocare delle rivolte. Ciò spiega per quale motivo la giunta suprema di Caracas chiese ai *pardos* di nominare propri rappresentanti al momento della sua formazione: invece di escludere a priori le popolazioni mulatte e di colore, si trattava di concedere loro una rappresentanza nel governo, al fine di neutralizzare il loro supposto desiderio di rivolta contro i bianchi. Questa volontà di controllo sociale non deve comunque nascondere la forte rottura con il passato: alcuni anni prima le *élites* creole non avrebbero mai accettato una tale misura, come dimostra la protesta del municipio della città, nel 1796, di concedere l'uguaglianza giuridica ai *pardos* attraverso le *gracias al sacar*<sup>12</sup>.

Così, nonostante i profondi pregiudizi nei confronti dei discendenti degli africani, la prima Costituzione venezuelana del 1811 riconobbe la cittadinanza ai liberi di colore. Questa decisione si opponeva in primo luogo a quella dei costituenti gaditani che, invece, avevano deciso di escludere i discendenti degli africani dalla cittadinanza<sup>13</sup>. Ma era anche la conseguenza di un sollevamento di *pardos* della città di Valencia, avvenuto pochi giorni prima della dichiarazione di indipendenza, per protestare appunto contro la separazione dalla Spagna. Per scongiurare l'esperienza di una nuova Haiti, il presidente del congresso venezuelano, Francisco Javier Yanes, si schierò a favore dell'uguaglianza dei diritti:

Quando debe temerse conmociones, es en el caso de tratarles [los pardos] con desprecio o indiferencia, pues entonces la justicia dará un impulso irresistible a esta clase, que es mucho mayor que la nuestra [...]. Los pardos están instruidos, conocen sus derechos, saben que por el nacimiento, la propiedad, el matrimonio son hijos del país; que tienen una Patria a quién están obligados a defender, y de quien deben esperar el premio cuando sus obras lo merecen<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Si trattava di decreti reali attraverso cui, dietro un pagamento e le certificazioni necessarie ad attestare un determinato *status* sociale, alle persone di colore venivano concessi gli stessi diritti e privilegi dei bianchi. Su questo, si veda A. Twinam, *Purchasing Whiteness: Conversation on the Essence of Pardo-ness and Mulatto-ness at the End of Empire*, in *Imperial Subjects: Race and Identity in Colonial Spanish America*, a cura di A.B. Fisher e M.D. O'Hara, Duke U.P., Durham 2009, pp. 141-66.

<sup>13</sup> M. Lasso, *Race War and Nation in Caribbean Gran Colombia, Cartagena, 1810-1832*, in «The American Historical Review», vol. 111, 2006, pp. 336-61.

<sup>14</sup> *Libro de actas del Supremo Congreso de Venezuela*, Academia Nacional de Historia, Caracas 1959, tomo III, p. 140.

Nella provincia di Caracas circa metà della popolazione era classificata nella categoria di *pardos* (il 44%) ed era quindi difficile negare loro la partecipazione politica. Anche se al suo interno questo gruppo era estremamente diviso, in quanto vi erano i *pardos* ricchi (i cosiddetti «benemeriti»), i quali vivevano separati dagli altri, la paura di ribellioni doveva essere neutralizzata con la loro inclusione nel patto civile. La disarticolazione sociale e razziale non poteva essere evitata se non tramite l'estensione dei diritti e dei doveri a tutti gli abitanti liberi. Il processo rivoluzionario a Cartagena seguì il modello venezuelano.

L'inclusione dei liberi di colore nella cittadinanza non impedì comunque l'emergere di rilevanti conflitti etnici e razziali, soprattutto nel caso del Venezuela. Qui, nel corso del 1813, si verificò uno dei più violenti conflitti interni tra ribelli e realisti. Le popolazioni di colore (meticci e *pardos*) si schierarono in massa contro il potere repubblicano trasformando il conflitto in una guerra popolare a forte contenuto razziale. L'apparizione della guerra popolare è profondamente legata alla scelta dei realisti di utilizzare i settori popolari per sconfiggere i ribelli. Tuttavia, il loro coinvolgimento era anche una reazione alle misure repubblicane di procedere alla coscrizione obbligatoria della popolazione. Nel caso del Venezuela, la decisione di Miranda del giugno 1812 di obbligare tutti gli uomini capaci di portare armi a far parte dell'esercito portò al tumulto delle valli di Tuy, formato in larga maggioranza da schiavi e neri liberi. Inizialmente manipolata dai realisti, la ribellione assunse in poco tempo una fisionomia autonoma che si espresse disordinatamente e con rivendicazioni proprie. Tale fenomeno si acutizzò ancora di più in occasione del grande sollevamento realista degli *llaneros*, alla fine del 1813.

Molto si è scritto su Boves o, come viene definito, «il cosacco degli *llanos*», demonizzandolo o esaltandolo. La sua figura è stata interpretata come la risposta conservatrice al patriottismo repubblicano, come la lotta dei barbari contro la civiltà, come il difensore del realismo nei confronti del repubblicanesimo o addirittura come il prototipo del piccolo usufruttuario di fronte all'oligarchia proprietaria di Caracas. Quello che è certo è che le sue abilità politiche e le sue buone relazioni con la popolazione multicolore della regione (meticci, *zambos*, mulatti e neri liberi) determinarono non solo la sua ascesa come ufficiale, ma anche la creazione di un ampio esercito. Questa grande regione venezuelana – la cui estensione superava la metà della Spagna – aveva una popolazione di circa 200.000 abitanti. Territorio di frontiera durante la colonia, alla fine del XVIII secolo si trasformò in zona di grandi proprietà terriere dell'aristocrazia di Caracas, generalmente amministrate da capimastri e circondate da una serie di villaggi dispersi. La maggioranza della popolazione era meticcia e mulatta,

dedicata all'allevamento o reclutata come *peones* nelle grandi *haciendas*. In ogni modo, anche dopo questa trasformazione, gli *llanos* continuavano comunque a essere una zona di frontiera per schiavi fuggitivi (*cimarrones*) e contrabbandieri<sup>15</sup>.

La partecipazione degli abitanti della regione alla guerra fu determinata da vari fattori. In primo luogo, dall'opposizione degli *llaneros* alle misure prese dai dirigenti della prima repubblica venezuelana che, attraverso le *Ordenanzas de los Llaneros* del 1811, cercarono di controllare la mano d'opera libera, tentando di integrarla alla grande proprietà, e di proibire lo sfruttamento delle terre comunali. Entrambe le misure miravano, evidentemente, a aumentare il potere dei grandi proprietari terrieri di Caracas su questa zona. Questa situazione si aggravò con la seconda repubblica, quando le esazioni, il reclutamento in massa, le contribuzioni forzose, la scarsità di cibo e l'aumento dei prezzi trasformarono l'avversione di questa popolazione al governo in ribellione. Gli *llaneros* identificarono i loro nemici con una categoria politica e sociale ben definita: i bianchi, proprietari, creoli e repubblicani. I contadini, pastori, schiavi fuggitivi, banditi e contrabbandieri si trasformarono così in un esercito temibile. Non si trattava solo di vincere, ma di decimare, reprimere e castigare il nemico: la violenza degenerò in saccheggio e il saccheggio in confisca ed espropriazione di beni, oltre che in numerose vittime<sup>16</sup>.

### 3. Dalla paura all'inclusione: schiavi e liberi di colore negli eserciti repubblicani

È in questo contesto di guerra civile che, il 15 giugno 1813, Simón Bolívar proclamò a Trujillo la «guerra a morte», ossia la sospensione del diritto delle genti. In tale decreto, mentre prometteva di rispettare incondizionatamente la vita degli americani, anche se avessero commesso atti di tradimento, Bolívar riservava una morte sicura agli «spagnoli e canari», a meno che non riconoscessero la repubblica. Il proclama cercava di trasformare il conflitto civile in guerra internazionale: la lotta tra spagnoli e americani. Come nel caso dell'insurrezione novoispana, anche se in modo meno evidente, i ribelli si resero ben presto conto dell'utilità di canalizzare le tensioni sociali ed etniche verso un'opposizione europeo/americano.

<sup>15</sup> Sugli *llanos* si veda: M. Izard, *El miedo a la revolución. La lucha por la libertad en Venezuela (1777-1830)*, Tecnos, Madrid 1979; A.C. Rodríguez Mirabal, *La formación del latifundio ganadero en los llanos del Apure: 1750-1800*, Academia Nacional de la Historia, Caracas 1987.

<sup>16</sup> G. Carrera Damas, *Boves: aspectos socioeconómicos de la guerra de independencia*, Universidad Central de Venezuela, Caracas 1972.

L'obiettivo consisteva nel convertire l'odio verso il bianco in odio verso il *gachupín* o *chapetón*: a poco a poco il termine «spagnolo» perse il suo antico significato di bianco per trasformarsi in sinonimo di straniero, tiranno e crudele.

Per mettere fine alle guerre civili e razziali, Bolívar decise di affiancare alla strategia discorsiva della guerra a morte un'altra strategia di tipo militare: aprire le porte degli eserciti ribelli agli schiavi e ai liberi di colore. Essenziale alla svolta fu il suo viaggio ad Haiti, dove sbarcò in seguito all'arrivo delle truppe di Morillo in Venezuela e Nuova Granada. Il suo arrivo sull'isola non fu solitario, poiché circa 250 membri dei governi e degli stati maggiori dei due Paesi giunsero nelle Antille in quello stesso periodo. La scelta di Haiti non fu casuale e assunse un significato particolare. Il Paese, guidato dal presidente Pétion, era infatti una repubblica di neri, che aveva raggiunto l'indipendenza dai francesi dopo una rivoluzione e una sanguinosa guerra razziale; il Nord, invece, era dominato dall'imperatore Christophe, successore di Dessalines.

Il passaggio dei patrioti ad Haiti ebbe importanti ripercussioni sul futuro delle guerre ispano-americane e sulla costruzione delle nuove repubbliche. Permise, in primo luogo, di superare certi pregiudizi nei confronti dell'isola, considerata come un Paese appannaggio di capi guerrieri dediti alla violenza. Inoltre, l'accoglienza e l'aiuto offerto da Pétion ai patrioti ispano-americani dette al Paese della rivoluzione dei neri il volto di una repubblica sorella, favorevole al sostegno della causa ribelle. Mentre sino ad allora Haiti aveva evocato immagini essenzialmente negative nelle menti delle *élites* ispano-americane e in primo luogo in quelle delle regioni caraibiche, dove era sempre vivo il ricordo del massacro dei bianchi da parte di Dessalines, il soggiorno di Bolívar e degli altri patrioti sull'isola contribuì a cambiare radicalmente la percezione della rivoluzione che aveva messo sottosopra il Paese dal 1791 al 1804. I riferimenti haitiani lasciavano la sfera dell'emozione, dove l'avevano relegata i discorsi catastrofisti, per far parte di quella razionale. Tale metamorfosi non derivava solo dalla migliore conoscenza degli eventi e della realtà dell'isola, ma anche dalle trasformazioni delle ambizioni dei patrioti. La proclamazione della guerra a morte aveva implicato infatti l'adozione di una strategia militare che mirava al massacro degli avversari e l'esempio haitiano permetteva appunto di incanalare l'energia del conflitto verso un solo scopo – l'annientamento del nemico –, favorendo il superamento della guerra civile<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Su questo punto si veda C. Thibaud, «*Coupé têtes, brûlé cazes*». *Peurs et désirs d'Haiti dans l'Amérique de Bolívar*, in «*Annales. Histoire, Sciences Sociales*», 58<sup>e</sup> année, vol. 2, 2003, pp. 305-31.

Nonostante il timore di Bolívar e gli altri dirigenti repubblicani verso la *pardocrazia*, ossia di un eventuale sovvertimento delle gerarchie razziali, dove i *pardos* avrebbero potuto trasformarsi in una massa incontrollabile e sterminare i bianchi, così come era avvenuto ad Haiti, l'eventualità non remota di una sconfitta definitiva contro gli spagnoli portò a un ribaltamento delle posizioni dei patrioti nei confronti degli schiavi. Invece di condurre a un inasprimento della loro condizione servile, l'esperienza haitiana convinse gli stati maggiori repubblicani della necessità di integrare gli schiavi alla categoria di soldati, e quindi di cittadini. Riconoscere la libertà agli schiavi che si fossero arruolati con le truppe patriottiche aveva un duplice vantaggio: dal punto di vista militare, la repubblica avrebbe guadagnato dei soldati favorevoli al regime; dal punto di vista politico, significava poter sventare qualsiasi minaccia di ribellione di schiavi. L'esperienza haitiana divenne, in modo sempre più insistente nella corrispondenza e nei discorsi, non più l'occasione per esprimere l'angoscia legata all'abolizione delle tradizionali distinzioni giuridico-razziali, ma la base di un discorso politico sul modo di condurre la guerra. Come afferma lo stesso Bolívar:

Le ragioni politiche e militari per ordinare il reclutamento degli schiavi sono evidenti. Abbiamo bisogno di uomini robusti e forti, abituati alle durezza e alle fatiche, di coloro che abbracciano la causa e il mestiere [le armi] con entusiasmo; di uomini che identificano la loro causa con la causa pubblica, e per i quali il valore della morte è appena minore di quello della loro vita<sup>18</sup>.

L'esempio haitiano offriva quindi una nuova maniera di comprendere la società ispano-americana, partendo dall'evidenza di una guerra permanente, manifesta o latente, tra caste, razze o classi. Occorreva dunque condurre questa conflittualità verso un unico scopo: la sconfitta, o meglio l'annientamento, degli spagnoli. Invece di considerare gli eventi di Saint-Domingue come una ribellione nera e di schiavi, i patrioti iniziarono a considerarla una vera e propria rivoluzione, una rottura politica il cui sviluppo poteva essere fonte di insegnamenti, specialmente all'interno di una società divisa in caste.

Bolívar e gli altri *libertadores* procedettero quindi all'arruolamento massiccio di schiavi, meticci, mulatti e *pardos* negli eserciti patrioti. In cambio del loro servizio nelle armi per un determinato numero di anni, veniva concessa loro la libertà. L'incorporazione degli schiavi negli eserciti significò quindi la loro trasformazione in uomini liberi. Nonostante alcuni schiavi avessero ricoperto il ruolo di soldati durante l'epoca coloniale,

<sup>18</sup> *Simón Bolívar a Manuel Valdes*, San Cristobal, 18 aprile 1820, cit. da Thibaud, «*Coupé têtes, brûlé cazes*» cit., p. 327.

la loro partecipazione agli eserciti durante le guerre di indipendenza fu senza precedenti: migliaia di schiavi provenienti da tutta l'America spagnola si ritrovarono a combattere sia negli eserciti patrioti che in quelli realisti. Si è calcolato, ad esempio, che gli schiavi costituiscono il 30% dei soldati reclutati in Ecuador<sup>19</sup>, costituendo quindi una forza determinante nelle vittorie. In particolare, gli eserciti patriottici sarebbero stati molto più deboli senza gli schiavi e probabilmente l'indipendenza sarebbe stata un processo molto più lungo.

Malgrado ciò, la storiografia sull'America spagnola ha per lungo tempo dimenticato la partecipazione degli schiavi, e più in generale dei neri, alle guerre di indipendenza. Gli schiavi erano in genere preferiti ad altri per varie ragioni: erano abituati alla disciplina, quelli che erano nati in Africa avevano spesso buone abilità militari acquisite nei loro luoghi di origine e soprattutto potevano essere inviati a combattere lontano dalle loro regioni, una cosa a cui spesso gli altri settori della popolazione resistevano. Mentre una buona parte degli schiavi che servirono negli eserciti fu arruolata o donata dai loro proprietari, un'altra parte approfittò della guerra per fuggire dalle piantagioni o dalle miniere e arruolarsi negli eserciti in cambio della libertà. In effetti, le guerre ebbero l'effetto di ridurre notevolmente il numero degli schiavi, contribuendo così a mettere in crisi un pilastro della società coloniale. Allo stesso tempo, un flusso consistente di legislazione antischiavista, promulgata per guadagnarsi il supporto degli schiavi, contribuì ulteriormente a minare l'istituzione. Tuttavia, eccetto il Cile e il Messico che la abolirono rispettivamente nel 1823 e nel 1829, la schiavitù continuò a sussistere nella maggior parte dei Paesi indipendenti fino alla metà del secolo.

In altre zone di frontiera, come la costa Nordoccidentale dell'America del Sud, il caos politico provocato dalla crisi della monarchia e dalle guerre permise agli schiavi di realizzare i loro desideri di libertà. Non tanto perché essi vennero arruolati negli eserciti, quanto piuttosto perché, in seguito all'abbandono di queste zone di frontiera, prevalentemente dedite all'attività mineraria, da parte dei proprietari, gli schiavi cominciarono ad abbandonare il lavoro, a resistere al reclutamento e persino a occupare le miniere e le terre, ripartendo le risorse tra le loro famiglie. Anche se i repubblicani non ne avevano dichiarato l'abolizione, le guerre in queste zone determinarono di fatto la fine della schiavitù per molti individui e il loro conseguente accesso alle terre<sup>20</sup>. Le guerre contribuirono quindi alla

<sup>19</sup> N. Sales de Bohigas, *Sobre esclavos, reclutas y mercaderes de quintos*, Ariel, Barcellona 1974, p. 102.

<sup>20</sup> Su queste regioni, si veda O. Hoffmann, *Communautés noires dans le Pacifique colombien. Innovations et dynamiques ethniques*, IRD-Karthala, Paris 2004. Cfr. anche R. Rueda Novoa,

liberazione di numerosi schiavi e al loro inserimento nell'arena politica. Anche se non abolirono formalmente la schiavitù, i movimenti rivoluzionari svelarono una nuova dimensione del possibile che, da allora in poi, influenzò le aspirazioni degli schiavi e degli abolizionisti, culminando, tra gli anni venti e gli anni sessanta del XIX secolo, nell'abolizione della schiavitù in tutto il mondo ispano-americano.

#### 4. *Il ruolo degli indigeni*

Il ruolo dei gruppi indigeni nelle guerre di indipendenza è stato maggiormente trattato dalla storiografia. Rispetto alle analisi socio-economiche degli anni sessanta e settanta, la storiografia più recente ha insistito maggiormente sui motivi culturali e politici che spinsero gli indigeni a schierarsi a favore dell'uno o dell'altro campo. La loro partecipazione fu senz'altro più importante in quei territori in cui, dopo la formazione delle prime giunte, le guerre non furono condotte da eserciti – come quelli di Bolívar e San Martín – ma da truppe ausiliarie, ossia da truppe leggere che conducevano una guerra di guerriglia. Nel Messico, come nelle Ande centrali, la maggior parte di queste truppe, nate nel territorio e contro i principi della Rivoluzione francese, conservò il radicamento territoriale delle prime insurrezioni e, soprattutto, i riferimenti alla religione.

Tuttavia, il loro obiettivo non fu solo di mantenere lo *status quo* o di difendere le loro comunità e terre dall'offensiva di patrioti o realisti. Alcune ricerche hanno infatti messo in evidenza che gli indigeni si appropriarono del costituzionalismo liberale spagnolo e soprattutto del meccanismo che prevedeva l'elezione di municipi elettivi. La formazione dei municipi nei *pueblos* indigeni permise infatti alle comunità di continuare a eleggere le loro autorità e a godere delle loro terre<sup>21</sup>. È stato sottolineato anche come la partecipazione indigena alle guerre si sia schierata spesso con i realisti. In realtà, la situazione non fu così netta, come dimostrano i casi peruviano e boliviano, e sicuramente, a partire dal ritorno al trono di Ferdinando VII, molti indigeni passarono definitivamente dal lato dei patrioti.

*Esclavos y negros libres en Esmeraldas*, s. XVIII-XIX, in «Procesos. Revista Ecuatoriana de Historia», 16, 2001, pp. 3-33.

<sup>21</sup> Su questo si veda A. Annino, *Cádiz y la revolución territorial de los pueblos mexicanos*, in *Historia de las elecciones en Iberoamérica, siglo XIX*, a cura di A. Annino, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 1995, pp. 177-226; F. Morelli, *Territorio o nazione. Riforma e dissoluzione dello spazio imperiale in Ecuador*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 231-42; *Ayuntamientos constitucionales y liberalismo gaditano en México*, a cura di J. Ortíz Escamilla e J.A. Serrano, El Colegio de Michoacán-Universidad Veracruzana, Città del Messico 2007.

Nel caso del vicereame del Perù, bastione realista di Abascal, la ribellione indigena di Mateo García Pumacahua, *cacique* di Chincheros, si legò all'insurrezione delle *élites* di Cuzco nell'estate del 1814. Scoppiata in seguito al rifiuto dell'intendente della città di procedere alle elezioni per i deputati a Cortes, indette dal *cabildo*, il movimento era composto da tre componenti principali, i cui obiettivi non sempre coincidevano. La prima era formata dai membri del municipio della città, il cui progetto prevedeva la fondazione di una società liberale moderna, con la conseguente distruzione delle comunità indigene e la ripartizione delle loro terre, oltre che la diminuzione del potere della Chiesa. La seconda componente era rappresentata da José de Angulo, il quale voleva invece conciliare lo spirito liberale con le tradizioni cristiane e andine. Proveniente da una famiglia creola di basso rango, egli arrivò al potere grazie alle sue capacità militari. Appoggiato dal clero, voleva ricostituire l'impero incaico con Cuzco come capitale; la città avrebbe ospitato delle *Cortes*, formate dai rappresentanti delle altre province (Buenos Aires, Lima, Montevideo). Infine, la terza componente del movimento, le armate indigene guidate da Pumacahua, si lanciarono in una guerra xenofoba in nome delle forze comunitarie rurali<sup>22</sup>.

Il *cacique* di Chincheros incarna tutte le contraddizioni della partecipazione indigena alle guerre di indipendenza. Da fedele realista egli si trasformò improvvisamente in fervente patriota: dopo aver aiutato le truppe realiste a sconfiggere la ribellione di Túpac Amaru nel 1781, la giunta di La Paz nel 1809 e le truppe di Castelli nel 1811, ed essere stato nominato intendente interino di Cuzco nel 1812-13, accettò di assumere la guida delle truppe indigene al servizio dell'insurrezione. Per alcuni, il suo voltafaccia segna il fallimento definitivo di un ideale politico di integrazione degli indigeni nella monarchia. In realtà, i motivi per cui Pumacahua aveva deciso di unirsi all'insurrezione di Angulo erano esattamente quelli della legittimità monarchica: egli rifiutò infatti di utilizzare i simboli incaici, al fine di non agire contro la sovranità di Ferdinando VII. Di fatto, più che in quelli di Pumacahua, è nei discorsi di Angulo e del clero che si trovano i riferimenti più espliciti all'impero incaico e alla creazione di una nuova repubblica.

La Chiesa costituì un elemento importante per la mobilitazione delle masse, fungendo spesso da intermediario tra i dirigenti del movimento (a cui i membri del clero erano legati da relazioni di parentela e/o di natura economica) e i settori popolari della società. Il ruolo del clero nelle guerre è ben conosciuto nel caso messicano, dove due sacerdoti, Hidalgo

<sup>22</sup> M.D. Demélas, *L'invention politique: Bolivie, Équateur, Pérou aux XIX<sup>e</sup> siècle*, Éditions Recherche sur les civilisations, Parigi 1992.

e Morelos, si misero a capo dell'insurrezione. Tuttavia, la partecipazione ecclesiastica è importante anche nel caso di Quito – dove un vescovo, José de Cuero y Caicedo, guidò la giunta del 1810 –, nel caso del Perù e dell'alto Perù. Mentre l'alto clero incitava i rivoltosi, scomunicava gli oppositori, condannava i sacerdoti timidi, i parroci divennero capitani di truppa, guidando varie spedizioni militari; altri ancora si occupavano del rifornimento di viveri, armi e nuove reclute<sup>23</sup>. Data la grande influenza che esercitava sulle masse urbane, il clero regolare fu il responsabile della partecipazione dei quartieri delle città al movimento indipendentista; il clero secolare, invece, mobilità soprattutto il settore rurale. Se la partecipazione militare del clero si affermò maggiormente nel campo indipendentista, vi furono anche delle truppe che si battevano in nome del re sotto la guida di un religioso. Sia in Messico che in Cile, le statue della Vergine e di Cristo promettevano l'inferno ai repubblicani e lacrimavano a causa del loro tradimento. Dalla parte dei patrioti, i sermoni davano un significato provvidenziale alla guerra, sottolineando le virtù dei combattenti, mentre i prelati concedevano le indulgenze ai soldati, rappresentandoli come martiri della fede. A Cuzco, il canonico spagnolo che sosteneva Angulo, Francisco Carrascón, per celebrare una vittoria dei ribelli, fece dipingere un quadro di Angulo, pronunciando, in occasione della sua esibizione, un sermone che attribuiva al capo della ribellione le virtù guerriere di Mosé, Giuseppe e Giuda.

I motivi che spinsero il clero a giocare un ruolo così attivo a favore del movimento autonomista creolo sono legati principalmente all'indirizzo che la politica spagnola assunse nei confronti della Chiesa durante l'ultima fase dell'epoca coloniale. Fu soprattutto la politica regalista dei Borboni a spingere il settore ecclesiastico, specialmente quello di basso rango, ad aderire a questi movimenti; in particolare, i decreti contro l'immunità ecclesiastica, riconfermati successivamente dalla Costituzione di Cadice, furono quelli che scatenarono le opposizioni più forti<sup>24</sup>. I decreti contro il privilegio dell'immunità furono infatti percepiti dalle masse popolari come una sorta di violazione, di attentato alla santità della Chiesa e della religione: ai loro occhi l'immunità costituiva la miglior prova del carattere sacro del sacerdote. Queste misure crearono conseguenze politiche estremamente rilevanti, in quanto fino ad allora il ruolo del clero era stato fondamentale nel mantenere l'obbedienza dei sudditi americani alla Co-

<sup>23</sup> M.D. Demélas, Y. Saint-Geours, *Jerusalén y Babilonia: religión y política en el Ecuador, 1780-1880*, Corporación Editora Nacional-Instituto Francés de Estudios Andinos, Quito 1988.

<sup>24</sup> Su questo punto, si veda R.M. Martínez De Codes, *La Iglesia católica en la América independiente (siglo XIX)*, Mapfre, Madrid 1992, pp. 19-27.

rona. Buona parte dell'alto clero, invece, non accettò il cambio di lealtà. A parte qualche rara eccezione, molti vescovi abbandonarono le loro diocesi quando le giunte o le assemblee dichiararono l'indipendenza, in quanto rappresentanti preminenti del potere reale: ribellarsi contro la autorità e l'ordine equivaleva per loro a ribellarsi a Dio.

Tuttavia, non dobbiamo pensare agli indigeni come a delle masse manipolate e condotte nelle guerre da sacerdoti, *caudillos* o proprietari terrieri. Anche se è possibile che nella prima fase della crisi molti indigeni abbiano partecipato ai conflitti grazie al ruolo degli *hacendados* patriottici (che li forzavano, in quanto lavoratori delle loro *haciendas*, a arruolarsi nelle milizie), in realtà alle guerre parteciparono anche territori indigeni, come nel caso di Cochabamba (Bolivia), in cui la grande *hacienda* non predominava affatto. In questi casi, gli indigeni presero parte all'indipendenza volontariamente, contro degli obiettivi concreti, come il malgoverno dei funzionari spagnoli o la mancata abolizione del tributo, come stabilito dalla Costituzione di Cadice del 1812. Come dimostra il diario di José Santos Vargas, comandante nella guerriglia di Ayopaya-Cochabamba, che ci ha lasciato in eredità una magnifica fonte sulla guerra di guerriglia tra il 1814 e il 1825, alcuni gruppi indigeni si arruolano volontariamente nelle truppe ribelli<sup>25</sup>. Inoltre, numerosi guerriglieri indigeni apparivano liberi da ogni legame di fedeltà, non solo nei confronti del clero o dei proprietari terrieri, ma anche delle proprie comunità di origine. Alcuni di loro, prima soldati nell'esercito di Buenos Aires, conobbero un'ascensione estremamente rapida, diventando capitani di truppe armate. Ciò non significa che certe azioni della guerra di guerriglia non siano legate ad antichi conflitti comunitari o vendette familiari; significa tuttavia che, dalla restaurazione di Ferdinando VII in avanti, il ripudio nei confronti dei realisti e del re di Spagna e le allusioni alla libertà della patria divennero sempre più evidenti.

Molti indigeni furono reclutati nelle milizie, sia realiste sia indipendentiste, che si formarono negli anni delle guerre in tutto il continente ispano-americano. L'aumento progressivo del grado di violenza costrinse infatti numerose città, villaggi, comunità indigene e *haciendas* a dotarsi di corpi miliziani, in primo luogo per difendersi dagli attacchi dei nemici. Fu la strategia, ad esempio, utilizzata dal viceré della Nuova Spagna, Félix María Calleja, che, di fronte all'avanzata delle truppe di Hidalgo e alla reticenza delle *élites* della capitale di arruolarsi per la difesa della città, decise di armare le classi popolari. Il piano, conosciuto come *Plan Calleja*, prevedeva che tutti i villaggi intorno alla capitale si dotassero di milizie

<sup>25</sup> M.D. Demélas, *Naissance de la guerre de guérilla, 1810-1825. Le journal de José Santos Vargas*, Credal, 2004, in <http://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00156383>.

proprie. Rispetto alle milizie dell'epoca borbonica, il viceré introdusse importanti novità: il reclutamento degli indigeni, proibito in precedenza; la mescolanza etnica e razziale, dato che si incorporarono alle milizie bianchi, meticci, *pardos* senza distinzione di classe; l'elezione degli ufficiali da parte delle compagnie stesse; la creazione di un fondo di *arbitrios* (imposte locali) in ogni villaggio per coprire le spese di guerra. Tali misure non solo permisero agli indigeni di godere per la prima volta del *fuero* militare, ossia della possibilità di essere esonerati dalla giurisdizione civile e di non pagare il tributo, ma dettero la possibilità ai *pueblos* di esercitare una forte autonomia fiscale, poiché, con la scusa del pagamento delle contribuzioni di guerra, cessarono di pagare le imposte dovute alla Corona<sup>26</sup>.

In altre occasioni, le comunità indigene formarono milizie che non solo si preoccupavano della difesa, ma che parteciparono attivamente a varie offensive militari. In questi casi, la partecipazione indigena alla guerra rafforzò, grazie al *fuero* e ai meccanismi di scambio con la società bianca, l'autonomia delle comunità. In alcuni casi, come ad esempio quello del distretto di Otavalo, nella *Audiencia* di Quito (Ecuador), la mobilitazione indigena a favore dei ribelli consolidò l'articolazione del territorio etnico della provincia attorno alla figura del governatore indigeno della città che, come ricompensa, ricevette la carica di *regidor* (consigliere) del nuovo municipio<sup>27</sup>. La partecipazione alle guerre, quindi, non solo consolidò l'autorità del governatore indigeno sul territorio, ma dette la possibilità a quest'ultimo di difendere i privilegi delle comunità indigene del distretto grazie alla sua partecipazione al municipio della città, il quale esercitava la giurisdizione sul territorio circostante. In altre occasioni, invece, come ricompensa alla loro partecipazione, venne concessa una temporanea esenzione dal tributo e una sua riduzione. In quei territori, dove la creazione di eserciti fu costretta ad articolarsi con estesi insediamenti pluri-etnici, l'incorporazione delle milizie indigene passò spesso per le decisioni delle gerarchie comunitarie. Ritrovandosi molte volte messe sotto pressione dai vari gruppi in lotta, le comunità poterono negoziare, in cambio della loro mobilitazione, una maggiore autonomia.

## 5. Conclusioni

La partecipazione dei liberi di colore e degli schiavi alle guerre, così come quella degli indigeni, dimostra che i gruppi popolari non si mobi-

<sup>26</sup> Ortíz Escamilla, *Guerra y gobierno* cit.

<sup>27</sup> Morelli, *Territorio o nazione* cit., p. 196.

litavano solo per interessi socio-economici; avevano anche obiettivi più essenzialmente politici da raggiungere, poiché compresero, al pari delle *élites*, che il collasso della monarchia aveva aperto delle prospettive di azione impensabili prima del 1808. Le guerre implicarono di fatto un miglioramento nelle condizioni politiche e sociali di numerosi membri dei gruppi popolari: per le *castas* significò diventare soldati e quindi cittadini della patria; per molti schiavi, l'acquisizione della libertà; per gli indigeni, la difesa delle loro terre.

La partecipazione popolare alla politica e ai conflitti non terminò infatti con le guerre di indipendenza, ma continuò per buona parte del XIX secolo. L'indipendenza aveva provocato una forte politicizzazione dei settori subalterni che, nel corso del XIX secolo, furono ampiamente coinvolti nei numerosi conflitti civili dell'America spagnola. Il loro ruolo, tuttavia, non deve esser visto come meramente passivo, ossia di soldati che seguivano ciecamente i loro capi o di *peones* che lavoravano nelle *haciendas* e che erano reclutati dai loro rispettivi proprietari. I famosi *caudillos* ottocenteschi, oltre a dover negoziare con le comunità locali risorse umane e materiali, offrivano spesso delle ricompense per incentivare gli uomini a seguirli: queste potevano andare dai bottini di guerra sino all'ottenimento di cariche negli eserciti o negli uffici pubblici. Nella regione colombiana del Cauca, tra il 1840 e il 1841, José María Obando, futuro presidente colombiano, offrì agli schiavi reclutati nelle sue truppe la libertà e agli altri uomini il bottino delle *haciendas* saccheggiate. La partecipazione dei gruppi popolari alle guerre corrispondeva quindi a una mobilitazione dal basso piuttosto che dall'alto. Vari studi sull'Ottocento messicano hanno mostrato, ad esempio, che la partecipazione dei contadini ai conflitti mirava a influenzare le politiche nella capitale. Nel caso dello Stato di Guerrero, l'ampio sostegno dei settori rurali al *caudillo* Juan Álvarez rispondeva alla necessità di rappresentare le istanze di questi gruppi a livello politico<sup>28</sup>. In altri casi, come quello della Sierra nord di Puebla, l'integrazione dei contadini indigeni e meticci alla politica avvenne attraverso la Guardia nazionale, ossia la milizia civica<sup>29</sup>.

Anche le forze armate furono un importante mezzo d'azione e di promozione per molti liberi di colore e indigeni, rendendo più concreta l'eguaglianza delle condizioni dichiarata nelle Costituzioni. In alcuni casi, durante le guerre di indipendenza o immediatamente dopo, alcuni furono

<sup>28</sup> P. Guardino, *Peasants, Politics, and the Formation of Mexico's National State. Guerrero, 1800-1857*, Stanford U.P., Stanford 1996.

<sup>29</sup> G. Thompson, *Popular Aspects of Liberalism in Mexico, 1848-1888*, in «Bulletin of Latin American Research», vol. 10, 1991, pp. 265-92.

persino nominati generali: le gerarchie etno-razziali ereditate dalla colonia furono ribaltate dai fenomeni di ascensione nelle istituzioni militari. Se, negli anni successivi alle guerre di indipendenza, gli uomini di colore continuarono a occupare posti importanti nelle forze armate, a livello politico l'ideale della «democrazia razziale» cominciò a perdere importanza a causa del timore che cominciò a causare, nelle *élites* creole, l'idea di uno Stato guidato da *pardos*, mulatti o meticci. Tale paura condusse progressivamente a cambiare i termini della questione: mentre i liberi di colore, avvalendosi delle leggi e Costituzioni, denunciavano le discriminazioni razziali alle quali erano sottoposti, il tema dell'unità e della concordia era invece utilizzato dalle *élites* creole per denunciare le azioni dei *pardos* come un attentato e una minaccia al mito dell'armonia razziale.

